

SEGNALI DEI TEMPI

LENIN E STALIN? VENDONO ABITI SUI MURI DI ROMA

FULVIO ABBATE

L'iconica parlata e quasi maledetta di Lenin ce l'ha fatta a salvarsi, sia pure in extremis. Come no, ha finalmente trovato un futuro. Nel mondo della pubblicità, esattamente. Se è davvero così, torna subito alla memoria l'ultimo fotogramma di un vecchio, e forse ormai stinto, film «politico». Un muro grigio di Praga occupato da una scritta che suona ancora adesso come un appello estremo, un Sos epocale: «Lenin svegliati, qui sono diventati tutti matti». Supplica inutile, Vladimir Ilic non si sarebbe svegliato neanche dinan-

zi al rumore tragicamente infernale dei cingoli. Sarebbe venuto il gelo, proprio il gelo, e tuttavia, per molto tempo ancora, gli imbalsamatori, come nulla fosse, si sarebbero presi cura della sua salma. Poi, con la fine dell'Urss, poco alla volta, più niente, anzi, il silenzio, e finalmente il crack delle statue buttate giù dai loro piedistalli, con somma gioia di milioni di anime dagli Urali al Baltico.

A pensarci bene, ci voleva questa storia della pubblicità per la ditta degli Eredi Pisanò, dopo tanto oblio, a rimetterlo al mondo con il rango che gli spettava, come un autentico protagonista del «secolo breve», come un grande comunicatore, una qualità, questa, che nessuno gli ha mai negato. Un esempio? La sua firma in calce sul decreto per la terra ai contadini. È solo questione di giorni, e poi tutti potranno vederlo sui muri. Manifesti e ancora manifesti lungo le strade di Roma, e riecco Lenin, l'inventore dell'Ottobre rivoluzionario, lì sopra a giurare sulla bontà della merce, proprio lui, anzi, la sua mummia, il suo cadavere, la sua salma impagliata con tutti i crismi dell'ufficialità socialista. Lenin così come lo possiamo scorgere ancora adesso dentro la bara di cristallo del mausoleo sulla piazza Rossa dirà a tutti nella silenziosa compostezza della morte e del dopostoria che l'acquisto sicuro va fatto presso gli Eredi Pisanò di Roma, abbigliamento da uomo made in Italy.

All'agenzia Klaus Davi & Company, i curatori della campagna, non hanno dubbi: le icone del comunismo sono tutto fuorché rottami tragici di una storia ingloriosa, almeno per quanto riguarda il mondo della comunicazione commerciale. Avete capito bene, Lenin e tutti

gli altri eroi del museo degli orrori del comunismo fanno vendere, riescono a convincere i consumatori anche da morti, perfino dall'aldilà appaiono credibili. E non si tratta soltanto di stupire, di scandalizzare, si parla addirittura di un bisogno di comunismo, quasi che, nonostante tutto, il mondo non



Qui accanto, un'immagine della campagna pubblicitaria per la casa di moda Eredi Pisanò

cadaverico, dal suo volto si riverbera ancora il fluido della storia e del plusvalore.

«Se Lenin avesse seguito la moda il comunismo non sarebbe morto», recita il claim, ossia il motto pubblicitario. Sarà vero? Nessuno può ancora dirlo con certezza. Ma non finisce certo qui. A febbraio toccherà a Stalin. L'hanno truccato con fard e rossetto, sul suo capo incombe un interrogativo che solo in parte rende giustizia alle vittime dell'universo concentratorio che il suo regime seppe mettere in piedi: «Se fosse stato gay avrebbe creato i gulag?»



COMMENTO

La religione non tema l'opera d'arte

SEGUE DALLA PRIMA

Il tallone di ferro della Chiesa preme su di noi anche adesso che tutti gli altri sistemi totalitari si sono pensionati. La Chiesa continua a dirci che cosa è giusto fare e che cosa no, che film vedere e quali no. Se lo dicessero solo ai cattolici, non ci sarebbe nulla da eccepire: è sempre stata una religione normativa. Ma pretende di dirlo a tutti, chiedendo sequestri e condannando come nel caso di «Totò che visse due volte».

Ho visto il film un paio d'anni fa, quando uscì, con interesse: quella di Cipri e Maresco è una visione molto personale del mondo dei vivi e di quello dei morti, del sacro e del mondano. Direi quasi espressionista. Si può trovarla straordinaria o insulsa, irritante o affascinante; si può, se si è dipendenti dal presepe, come unica rappresentazione autorizzata, decidere di punire i due irriverenti signori non andando a vedere il loro film, ma non si può vietare a me di vederlo. Come a me non verrebbe mai in mente di vietare ad altri di vedere i film di Zeffirelli perché non li gradisco. Non è più sopportabile questa perenne tutela del pubblico come se fosse composto da minorenni incapaci di scegliere o di giudicare.

Quanto poi al rinvio a giudizio, lì, veramente, trasecolo: che cosa vuol dire vilipendio della religione? Il cattolicesimo è una delle religioni presenti nel mondo, non è l'unica e non ha alcun diritto più delle altre. Neanche col Papa perennemente insediato in città, neanche a ridosso del Giubileo (altra ricorrenza imposta agli inermi cittadini laici come se avessero meno diritti degli altri). Mi chiedo cosa sarebbe successo se Cipri e Maresco avessero giocato con l'iconografia di Budda o Maometto; forse nessun tribunale si sarebbe disturbato a intervenire, semmai qualche ayatollah.

La cosa più importante è che Cipri e Maresco sono due autori, se la parola non vi fa paura, due «artisti», e la funzione dell'arte non è educativa e poco ha a che vedere con qualunque catechismo. L'arte è espressione della propria verità. E se questa provoca sconcerto o fastidio, va bene, anche la provocazione fa parte della funzione dell'opera d'arte. **LIDIA RAVERA**

MICHELE ANSELMINI

ROMA Crocifissi. Così, al pari dei ladroni del loro film *Totò che visse due volte*, rischiano di finire - neanche troppo metaforicamente - Daniele Cipri e Franco Maresco. Per gli animatori di «Cinico Tv» l'accusa è doppia: vilipendio della religione e tentata truffa ai danni dello Stato. Tale da consigliare al gup del Tribunale di Roma, Antonio Trivellini, il rinvio a giudizio dei due cineasti «blasfemi». L'appuntamento davanti alla IV sezione del Tribunale è fissato per il 7 febbraio 2000.

Anche se andassero assolti, Cipri e Maresco hanno già perso. E con loro perde quella parte di Italia che stenta a credere alla notizia. Ieri mattina, proprio mentre Giovanni Paolo II esortava registi, sceneggiatori e produttori a ispirarsi ai valori cristiani per fare del cinema «un interprete della propensione umana ad entrare in comunione con Dio e con il Creato», il giudice Trivellini decideva di negare l'archiviazione alla denuncia presentata dall'associazione «Famiglia domani». Si badi bene: per un film uscito, nella primavera del '98, vietato ai minori di 18 anni. In quell'occasione i cattolici integralisti avevano sparato a palle incatenate su *Totò che visse due volte*, organizzando sit-in di protesta davanti ai cinema che lo ospitavano.

Sotto osservazione alcune scene ritenute offensive: e cioè lo stupro dell'angelo, lo scioglimento nell'acido di Lazzaro, gli strumenti del derelitto sul corpo della Madonna, l'Ultima Cena con ruttii e peti. Scandalo programmatico? No, almeno a leggere il ragionato saggio che padre Virgilio Fantuzzi, critico di *Civiltà Cattolica*, scrisse per la rivista *Cinema Sessanta*. Dove si legge tra l'altro: «Un film come questo offre il fianco alla possibilità di interpretazioni equivocate. Ci sono film per i quali il paradosso è alla base del loro modo di esprimersi. *Totò che visse due volte* è uno di questi. Prendere alla lettera immagini e situazioni, soprattutto quelle più sconcertanti, presenti in opere di questo genere, senza tener conto delle caratteristiche di linguaggio e di stile che lo determinano, impedisce di coglierne il vero significato. Non tutti gli spettatori però dispongono degli strumenti mentali che sono necessari per compiere un lavoro di decodificazione».

Alla categoria sembra appartenere il responsabile degli spettacoli di Forza Italia, Giuseppe Rossetto, per il quale il rinvio a giudizio rappresenterebbe «una delle

Crocifissi

«Lesa» religione Cipri e Maresco saranno processati

più belle pagine di giustizia che siano mai state scritte in campo cinematografico». C'è da rabbrivire, ma si capisce subito dove va a parare la dichiarazione: «Sono anni che chiedo di far luce sulle centinaia di miliardi che lo Stato elargisce al cinema». Più ragionevole, invece, il giudizio del Riformatore Marco Taradash, il quale - pur appartenendo al Polo - ritiene che «l'aver raccattato dal cestino dei rifiuti clericali-fascisti questo reato lo dice lunga sul clima che regna all'interno della giustizia italiana».

E loro che dicono? Asserragliati nell'ufficio palermitano, Cipri e

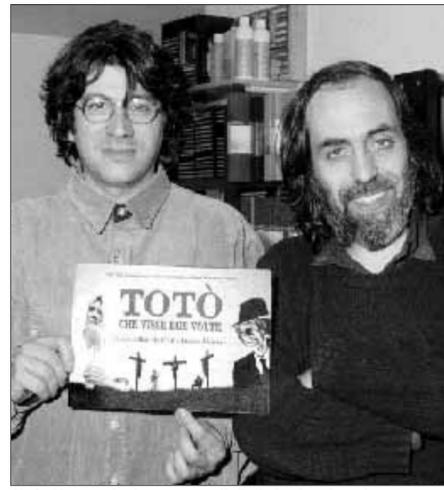
Maresco promettono battaglia. «Diavoli, miscredenti, cattivi forse. Ladri proprio no», taglia corto il primo. «Perché dallo Stato noi non abbiamo ricevuto una lira. Con il produttore Rean Maresco ci siamo indebitati, siamo pieni di cambiali, la troupe ha lavorato pressoché gratis... Ma nessuno ha rubato niente». Quanto a Maresco, il suo stato d'animo si può riassumere così: «Noi blasfemi? Tutto ciò è anacronistico, sa di vecchia Inquisizione. Davvero c'è poco da stare tranquilli. E il peggio è che ci sentiamo soli, perché siamo soli. Con l'eccezione di Gianni Amelio e di Mario Martone, nessun cineasta italiano, finora, è sceso in campo pubblicamente per difenderci».

C'è da augurarsi che da domani le cose cambino, perché - al di là del giudizio estetico sul cinema di Cipri e Maresco - il doppio rinvio a giudizio suona come un'of-

fesa all'intelligenza, oltre che come una grave ingiustizia. Innanzitutto perché, sarà bene ricordarlo a Rossetto, neanche una lira del Fondo di garanzia deliberato dalla commissione ministeriale (all'incirca 1 miliardo e 178 milioni) è arrivato nelle tasche dei registi. «Il procedimento giudiziario ha bloccato tutto», avverte il produttore Rean Maresco, «ma resta l'assurdità dell'accusa. Anche volendo, non avremmo potuto truffare nessuno sulla scorta dei semplici preventivi, per la semplice ragione che i soldi lo Stato li dà a fine riprese in base alle fatture documentate».

Come se non bastasse, sulla testa degli autori di *Totò che visse due volte* potrebbe cadere un'ennesima tegola. Il prossimo 6 dicembre un altro giudice stabilirà se rinviare a giudizio, di nuovo per vilipendio della religione, Cipri e Maresco insieme ad Enrico Ghezzi e Marco Giusti: sotto accusa *Il Presepe*, eterodosso cortometraggio sul Natale (c'era un bambino Gesù con la barba) che *Blob* trasmise il 1 gennaio '96.

«Sono stupefatto dall'accusa di vilipendio», scandisce Ghezzi a proposito di *Totò che visse due volte*, «trattandosi di uno dei film di più lacerante religiosità realizzati negli ultimi 25 anni. Specie in tempi in cui non suscita alcuna reazione - forse giustamente, per carità - un trailer televisivo che recita «Ancora un poco... e mi vedrete». Nell'insieme mi sembra un attacco durissimo alla possibilità stessa di esistere di un cinema estremo ed estremamente indipendente (tra l'altro, dopo che lo stesso film ha permesso l'abolizione di fatto della censura preventiva totale, sarà forse il caso di ripensare - seriamente, intensamente, religiosamente - al senso stesso del reato di vilipendio».



Cipri e Maresco. In alto una scena di «Totò che visse due volte»

CATTOLICI

Zeffirelli attacca la Cavani: «Non fa cinema religioso»

Una «stiletta» a Liliana Cavani e una sollecitazione decisa al Vaticano. «Mi sento fortemente fuori posto in un convegno che esalta come artefice di cinema cattolico Liliana Cavani», dice Zeffirelli in margine al festival «Terzo Millennio». «Lei ha fatto, nel bene e nel male, film ispirati al demone e non dallo Spirito santo. È un grande regista quando fa il suo cinema, ma non è un modello di cinema cattolico. Cosa dovrebbe fare il cinema di ispirazione religiosa? Portiere di notte? È una cosa ridicola». Zeffirelli ha anche sollecitato il Vaticano ad assumere un ruolo più attivo nel mondo del cinema.

«Auspicare è una cosa, vano bene le «benedizioni» ma ci vuole di più. Il cinema è fatto di strutture industriali. Io ho dei progetti bellissimi, su San Francesco, Sant'Antonio e sui martiri, ma non trovo alcun produttore che abbia voglia di rischiare. In questo caso bisognerebbe prendere esempio dagli ebrei».

IL COMMENTO

Basta con questa caccia alle streghe

SEGUE DALLA PRIMA

Circa il divario tra i costi reali e il preventivo richiesto al comitato per il credito cinematografico presso la Presidenza del Consiglio, non resta che aspettare l'esito delle indagini. Quanto all'altro capo d'imputazione, però, è necessaria una netta presa di posizione. Non c'è dubbio che il credente abbia diritto a non vedere offesa la propria fede. Questa sacrosanta richiesta, tuttavia, si scontra talvolta con quella, altrettanto legittima, di chiunque voglia percorrere nuove strade alla ricerca di soluzioni espressive inedite. Tempo fa, la Corte Europea dei diritti dell'uomo a Strasburgo ha emesso una sentenza secondo cui lo stato ha la facoltà di vietare la proiezione di un film quando è in contrasto con la sensibilità religiosa della maggioranza. Andrebbe tutto bene, se non fosse per un piccolo particolare: lungi dall'essere

un oggetto stabile, definito e misurabile, quella sensibilità è un campo di forze mutevole e in perpetua trasformazione. Ciò che offende i fatti è essere quella di un filtro in grado di mediare tra l'istanza di protezione del fedele e quella di libertà dell'artista. Ogni cittadino, cioè, dovrebbe avere al contempo il diritto di non ricevere offese alla propria religione, e quello di non subire limitazioni al proprio desiderio di conoscenza.

Ma qui, purtroppo, finiscono i

bei discorsi, e ci si addentra nel campo assai più ambiguo del mercato. Perché, in effetti, c'è qualcosa che non quadra: come mai si discute di valori estetici solo quando si tratta di vietarli? Perché si invoca la censura esclusivamente per opere che pochissimi spettatori andranno a vedere, e non per il diluvio di immagini indecenti e anonime che quotidianamente ci sommergono? Perché le edicole del nostro paese mettono in bella vista quelle cassette pornografiche che dovrebbero semplicemente vendere? Infine, per passare alla fantascienza, dove si è nascosto quello strano Ufo che è la commissione televisiva per la tutela dei minori?

Ecco l'Italia: ci si preoccupa per gli adulti, e intanto si espone il mondo infantile al commercio più turpe; si brucia «Ultimo tango» di Bertolucci, ma in compenso qualsiasi bambino che voglia acquistare un fumetto, è costretto a guardare

ogni tipo di pratiche erotiche. Così, mentre la televisione pullula di nudità e di sevizie (volutamente interposti fra bambole e trenini), ci si accanisce contro poche opere d'autores. Siamo seri. La religione è in grado di sopportare ben altro che Cipri e Maresco. Condannandoli, invece di limitarsi unicamente e giustamente a vietarli, il censore finisce per offendere il pubblico, dimostrando cioè di ritenere tanto fragile da dover essere accudito.

C'è ben altro da fare. Iniziamo a proteggere chi ne ha veramente bisogno. Basta con questa caccia ai lavori di ricerca. Buoni o cattivi che siano, non importa. Importa soprattutto ribadire che, lo si voglia o no, la libertà artistica è sempre, essenzialmente, lacerazione, spesso lesiva della sensibilità altrui, e ciononostante, o forse proprio per questo, indispensabile alla sua stessa crescita.

VALERIO MAGRELLI

